

Veglia di Pentecoste, 11 giugno 2011

Fratelli carissimi, celebriamo la solennità della Pentecoste, in cui ricordiamo la manifestazione della potenza dello Spirito santo, il quale – come vento e come fuoco – scese sugli Apostoli radunati nel Cenacolo e li rese capaci di predicare con coraggio il Vangelo a tutte le genti (cf. *At* 2,1-13). Il mistero della Pentecoste si configura, dunque, come vero “battesimo” della Chiesa, che vive costantemente della effusione dello Spirito santo, senza il quale essa esaurirebbe le proprie forze, come una barca a vela a cui venisse a mancare il vento.

Lo Spirito santo riempie il Cenacolo come “un vento che si abbatte impetuoso”; lo Spirito si posa sugli Apostoli, apparendo loro sotto forma di “lingue di fuoco” (cf. *At* 2,2-3). Vento e fuoco sono due realtà che esprimono l’azione dello Spirito, impetuosa come una raffica di vento e divorante come un incendio. Vento e fuoco ricordano il Sinai, dove Dio si è rivelato a Israele e gli ha concesso la sua alleanza (cf. *Es* 19,18). Vento e fuoco sono due modi diversi per dire che lo Spirito santo rompe gli schemi: è “rovetto ardente”, è “soffio vitale”, leggero come un respiro e forte come il vento. “Lo Spirito – osserva Benedetto XVI – è il debordare di un amore che preme, dilaga, si apre la strada verso il cuore dell’uomo”. Lo Spirito porta in dono l’alta marea della grazia e invade, senza occuparla, quella parte profonda, nativa, originaria che è in ciascuno e che viene prima di tutte le divisioni di razza, nazione, ricchezza, cultura, età.

Lo Spirito è il dono che Gesù ha chiesto e continuamente domanda al Padre per i suoi amici; il primo e principale dono che ci ha ottenuto con la sua Ascensione al cielo. “Il mistero della Risurrezione del Figlio di Dio, che, salito al cielo accanto al Padre, ha effuso su di noi lo Spirito santo, ci fa abbracciare con un solo sguardo Cristo e la Chiesa: il Risorto e i risorti, la Primizia e il campo di Dio, la Pietra angolare e le pietre vive”. Nella celebrazione solenne della Pentecoste siamo invitati a professare la nostra fede nella presenza e nell’azione dello Spirito santo e a invocarne l’effusione su di noi, sulla Chiesa e sul mondo intero. Facciamo nostra, dunque, e con particolare intensità, l’invocazione semplice e immediata, ma insieme straordinariamente profonda: *Veni, Sancte Spiritus!*

“Vieni, santo Spirito, riempi il cuore dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore!”. Sappiamo che questa è una preghiera audace, con la quale chiediamo di essere toccati dalla fiamma dello Spirito santo, che arde ma non si consuma, e tuttavia brucia le scorie del peccato che occupano il nostro cuore e lo corrompono. “Questo effetto del fuoco divino ci spaventa – rileva Benedetto XVI –, sebbene operi un profondo rinnovamento della mente. Abbiamo paura di essere *scottati*, preferiremmo rimanere così come siamo. Vale la pena di lasciarsi toccare dal fuoco dello Spirito santo! Il dolore che ci procura è necessario alla nostra trasformazione”.

Fratelli carissimi, lasciamoci *scottare* dal fuoco dello Spirito: la sua fiamma brucia ma non ustiona; sono le nostre chiusure e divisioni a provocare le ustioni più gravi che rovinano il tessuto connettivo del Corpo ecclesiale. Lo Spirito torni a visitare le nostre menti, ci aiuti a cercare “l’unità nell’armonia della concordia”, facendo “un rogo solo dei nostri orgogli” e accendendo “in noi la fiamma viva della carità”. Venga a riempire i nostri cuori, desiderosi ma incapaci di “intonare l’inno di lode a Dio in perfetto accordo”. Lo Spirito nei suoi doni è multiforme, ma in Lui “la molteplicità si fa multiforme unità”. Egli vuole la multiformità a servizio dell’unità, poiché se la forza della molteplicità è l’unità, la bellezza dell’unità è la multiformità. “Egli soffia dove vuole, ma non da qualsiasi parte. Egli ci conduce verso Cristo, nel suo Corpo: la sua volontà è l’unità. Non ci toglie la fatica di imparare il modo di rapportarci vicendevolmente – avverte Benedetto XVI –, ma opera in vista dell’unico Corpo e nell’unità di un solo Corpo”.

Dobbiamo invocare con umiltà e accogliere con docilità, ma soprattutto attendere con fiducia il “prodigio di una rinnovata Pentecoste”. Attesa e perseveranza sono gli elementi costitutivi della speranza cristiana, che lo Spirito tiene viva! Egli, che tutto sostiene, tutto dispone e tutto rinnova, ci faccia sperimentare che “quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi” (*Is* 40,31). San Paolo ci ha assicurato che lo Spirito “viene in aiuto alla nostra debolezza”, “intercede per noi, con gemiti inesprimibili, secondo i disegni di Dio” (cf. *Rm* 8,22-27). “Signore, che conosci i limiti e la povertà della nostra preghiera – così recita un’orazione suggerita dalla liturgia nella pienezza della gioia pasquale –, fa’ che interceda per noi il tuo santo Spirito”. “Manda il tuo Spirito a rinnovare il volto della terra; manda lo Spirito santo alla tua Chiesa, perché configurata a Cristo diventi l’anima del mondo; manda su di noi il tuo Spirito, perché ti proclamiamo davanti a tutti nostro Re e Signore; manda il tuo Spirito, luce beatissima, ci rinnovi a immagine della tua gloria; manda il tuo Spirito, riposo nella fatica, solleva coloro che sono vinti dalla stanchezza e dalla sfiducia; manda il tuo Spirito quale Padre dei poveri, perché soccorra e consoli gli umili e gli afflitti; manda il tuo Spirito a consolare i sofferenti, dona al mondo intero la salvezza e la pace; manda il tuo Spirito, ospite dolce dell’anima, ci purifichi dal male e ci dia l’entusiasmo del bene”.

Invochiamo Maria Santissima, “protagonista umile e discreta dei primi passi della Comunità apostolica”, affinché ottenga alla nostra Chiesa particolare di essere una “Pentecoste vivente”. “Santa Maria, *Donna del piano superiore* – così la raffigura don Tonino Bello nel Cenacolo –, dona alla Chiesa l’ebbrezza delle alture, la misura dei tempi lunghi, la logica dei giudizi complessivi. Prestale la tua lungimiranza. Non le permettere di soffocare nei cortili della cronaca. Preservalo dalla tristezza di impantanarsi, senza vie d’uscita, negli angusti perimetri del quotidiano. Falle guardare la storia dalle postazioni prospettiche del Regno”.

† Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno